

Omèlie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1985

Il cristiano adulto nella fede di fronte alla eutanasia

Udine (Cattedrale): 02/11/1985 (Commemorazione dei defunti)



La liturgia della Chiesa ci convoca con la ricchezza della sua rivelazione per ricordare nella preghiera tutti i Defunti. C'è uno scambio, una circolazione misteriosa di beni spirituali nel mistero del Corpo Mistico: è la Comunione dei Santi. Essi, i nostri morti, pregano per noi. Ora vedono Dio e le cose in Dio o meglio le cose dal punto di vista di Dio. Desiderano, chiedono per noi, con l'affetto che non si è interrotto verso di noi, soprattutto una cosa: la nostra salvezza. Essi capiscono la verità evangelica, le parole di Gesù: «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la sua vita»!

Soprattutto la vita dell'anima. Essi dunque pregano per noi. È tipica della Chiesa la devozione per le anime sante del purgatorio. Noi preghiamo per loro; la nostra preghiera è offerta a Dio: Lui che sa la condizione dei nostri fratelli defunti; sa anche il bisogno che hanno. Questa sera io offro questa celebrazione per tutti i vostri morti. Ma voglio ricordare anche quei fratelli che nessuno ricorda.

Rievangelizzare la morte

Ci convoca dunque per pregare; ma la liturgia della Chiesa ci convoca anche per consolarci della perdita dei nostri cari con le parole della speranza. C'è tanto bisogno di speranza nel mondo di oggi. Stiamo celebrando il Sinodo che ha come tema: «Adulti nella fede oggi in Friuli». Tra i compiti che spettano al cristiano adulto c'è anche quello di rievangelizzare la morte. Ci aiuta la Parola di Dio che abbiamo ascoltato:

La prima lettura ha quell'annuncio consolantissimo di Giovanni nell'Apocalisse (Ap. 14, 13): «Io Giovanni, udii una voce dal cielo che mi diceva: scrivi Beati fin d'ora i morti che muoiono nel Signore». È beatitudine evangelica. E S. Paolo esorta i cristiani a non essere dei disperati; di fronte alla morte dei propri cari non devono piangere come gli altri che non hanno speranza (I Tess. 4, 13). È un pianto sì, ma non disperato; rassegnato, perché illuminato dal fulgore di Cristo risorto; e invita a consolarci reciprocamente, con queste parole della speranza. Il Vangelo (Gv. 11, 17-27) presenta le parole di Gesù e insieme la risposta che diede Marta: «Io sono la risurrezione e la vita chi crede in me anche se morto vivrà; credi tu questo?». Potessimo dire come Marta: «Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente che sei venuto in questo mondo per liberarci dalla morte del corpo con la resurrezione e dalla morte del peccato con la vita della grazia. E per questo che Cristo Signore ci convoca: per spezzarci il pane della parola e il pane del suo corpo, la sua carne vivificata e vivificante nello spirito, perché vuole insegnarci (e noi diventiamo apprendisti) il mistero del vivere e il mistero del morire, «pronti a rispondere, come diceva Pietro, a coloro che ci chiedono le ragioni della nostra speranza». Il cristiano ha oggi un compito arduo e formidabile: Annunciare il Vangelo, buona notizia, di una buona morte.

Giudizio teologico sulla eutanasia

C'è certamente un doppio senso di intendere la «buona morte». È diventata abbastanza normale la parola eutanasia. C'è un'eutanasia in senso medico, scientifico; la teoria medica che è sostenuta da molti. L'anno scorso c'è stato un convegno di medici a Nizza, dove alcuni hanno sostenuto il diritto di procurare la morte anticipata per alleviare il dolore del malato. Si è parlato del diritto di «morire con dignità»; ma di fatto si tratta di una uccisione dell'uomo. La fede non può accettare l'eutanasia in senso scientifico e medico, perché solo Dio è il Signore della vita. Guai se concediamo all'uomo il diritto di uccidere. Diverso certamente è il caso di prolungare artificialmente la vita quando la morte è già avvenuta. Il 21 ottobre scorso c'è stato un pronunciamento da parte della Pontificia Accademia delle scienze sulla morte;

specialmente quando è avvenuta la morte cerebrale. Però, al di là di questo aspetto, cioè sostenere meccanicamente l'organismo quando è già avvenuta la morte cerebrale, non è lecito procurare la morte per alleviare i dolori, per morire, come si dice, con dignità.

C'è invece una «morte buona» in senso teologico ed era questo il senso di cui era pregnante la cultura della nostra civiltà passata, una civiltà contadina, agricola, rurale. Si pregava nelle litanie dei Santi che Dio ci liberasse da una morte improvvisa: «a subitanea et improvvisa morte libera nos Domine». Era una grazia del Signore prepararsi all'ultimo e definitivo incontro con Dio. E papà e mamma erano soliti chiamare attorno al letto i propri figli per dare le ultime raccomandazioni ed esprimere le ultime volontà; ed erano accettate con venerazione, perché l'uomo, soprattutto se papà e mamma, di fronte alla morte non inganna. E quelle parole, accolte spesso tra i singhiozzi e le lacrime, restavano come il più caro e il più sacro ricordo dei nostri morti. La cultura invece della civiltà industriale ha voluto esorcizzare la morte... L'uomo preferisce oggi morire nell'incoscienza. Ci sono talvolta le menzogne pietose dei medici o dei parenti che sono fatte per nascondere la gravità del male. Per paura del dolore è preferibile la morte per infarto e, se i dolori sono forti e prolungati, si chiede il diritto di anticipare la morte. La morte perciò è diventata oggi una grande scommessa. È il titolo di un libro che ha avuto una larga diffusione: «Scommessa sulla morte» di Vittorio Messori. È una società che ha fatto gran di progressi tecnici e scientifici, dei quali dobbiamo godere ed essere orgogliosi; ma anche ha avuto non minori regressi etici e spirituali e di questo noi dobbiamo preoccuparci. È una società in grado di prolungare gli anni, si è elevata notevolmente l'età media; ma non è capace di aiutare a guardare in faccia la morte: è una società che sperimenta la morte proibita.

Le conseguenze sono gravi e nefaste: la prima conseguenza è la facilità con cui si uccide; non passa giorno che i mass-media non ci mostrino la facilità con cui si spara. Noi siamo stati colpiti la scorsa estate dal crimine di un ragazzo quattordicenne, che ha ucciso con sessantun coltellate un suo compagno di scuola.

Si uccide con tanta, con troppa facilità e i mass-media diventano spesso un anestetico; ci abitua a vedere i morti e la morte con tanta, troppa indifferenza. La seconda conseguenza: sono squilibri, debolezze, turbe psichiche dell'uomo che ha in fondo paura della morte anche se la esorcizza, perché non sa rispondere ai «perché». Il senso e il valore della vita è legato a risposte chiare e precise all'angoscioso interrogativo della morte: «Cos'è la morte, perché la morte, cosa c'è dopo la morte?». «Dimmi come muori e ti dirò chi sei». Chi muore nell'incoscienza rischia di essere anche vissuto nell'incoscienza!

La censura, la clandestinità della morte è segno di un disagio della nostra civiltà.

La nuova frontiera per i cristiani adulti nella fede

L'eutanasia diventa allora, per i cristiani «adulti nella fede», la «nuova frontiera» per ricostruire il consenso sui grandi valori della vita.

L'eutanasia si dice «è un morire con dignità». Ebbene di questo morire con dignità ha dato uno stupendo esempio alla Chiesa e al mondo il grande Pontefice Paolo VI, che nel suo testamento ha scritto: «Io fisso lo sguardo verso il mistero della morte e ciò che la segue, nel lume di Cristo che solo la rischiarava; e perciò la guardo con umile e serena fiducia... e benedico il Vincitore della morte, per averne fugato le tenebre e svelata la luce».

Ecco il «morire con dignità» dei cristiani.

Lo Spirito del Signore risorto dia a me Vescovo e a voi fratelli adulti la luce per guardare così la morte come ci ha insegnato e preceduto Paolo VI, per essere testimoni di questo modo nuovo di vedere la vita e la morte; per rievangelizzare in questo nostro Friuli la morte, attingendo dalla Parola di Dio la speranza che non delude. (Rom. 5,5).